

ANTONIO ROVERSI

Weber e Marx:

Le premesse storiche e concettuali di un confronto

Ogni analisi della relazione tra Max Weber e Karl Marx o, per meglio dire, ogni analisi riguardante l'atteggiamento di Max Weber verso il pensiero e l'opera di Karl Marx si trova subito posta di fronte ad una iniziale difficoltà, al fatto cioè che Weber non discute mai, in alcun luogo, la teoria marxiana in modo sistematico, per non dire esauriente. Chi affronta questo tema deve per lo più fare affidamento su note e commenti in maggior parte casuali e sparsi un po' dovunque nei suoi scritti, siano essi i lavori scientifici o i saggi di impegno più strettamente politico. Esiste, è vero, la famosa conferenza sul socialismo, tenuta da Weber a Vienna nel giugno del 1918 davanti a un folto pubblico di ufficiali dello stato maggiore austriaco¹. In quella occasione Weber può trattare in termini abbastanza estesi alcuni argomenti relativi a certi aspetti del marxismo e del socialismo. Tuttavia il testo della conferenza non può certo venire considerato come un esempio soddisfacente di esame sistematico delle questioni sollevate in quella sede, né può essere giudicato come un riuscito tentativo di riflessione teorica, intriso com'è di considerazioni dettate da precisi e contingenti motivi di urgenza politica.

I vari, spesso occasionali e talvolta persino oscuri riferimenti al marxismo che possono essere rintracciati nelle pagine di Weber non aiutano insomma a fare molta luce su questo tema. Tutto quello che a prima vista pare si possa dire è che, per lo meno per quanto riguarda gli inizi della

¹ M. Weber, *Der Sozialismus*, raccolto in Id., *Gesammelte Aufsätze zur Soziologie und Sozialpolitik*, J. C. B. Mohr, Tübingen 1925 (trad. it., *Il socialismo*, in Id., *Scritti politici*, Giannotta, Catania 1970).

sua carriera di studioso di scienze sociali, Weber non sembra possedere una conoscenza molto approfondita di Marx e neppure di Engels. Almeno sino agli anni 1906-1907, quando si riferisce al marxismo, sembra lo faccia avendo in mente la versione volgare che è diffusa a quel tempo più che gli scritti originali di Marx e Engels. Il libro dedicato alla *materialistische Geschichtsauffassung* di Rudolf Stammner², ad esempio, ha ben poco a che vedere con una riflessione sul marxismo in quanto tale. Nel complesso sembra ragionevole ritenere che soltanto abbastanza tardi, rispetto allo sviluppo del suo pensiero, Weber entri in contatto con le opere più importanti del marxismo. Il *Capitale* viene citato solo in *Economia e società* — una volta, così come una volta vi è citata *La miseria della filosofia* — mentre in diversi precedenti lavori i richiami a Marx vengono fatti in modo così impreciso e di sfuggita da fare sospettare che la conoscenza di Marx gli derivi in quegli anni, largamente, dalla letteratura secondaria, in particolare dal libro di Werner Sombart *Der moderne Kapitalismus*³ e dal libro di Heinrich Herkner *Die Arbeiterfrage*⁴.

Queste però restano considerazioni ancora troppo generiche, mentre invece una valutazione del rapporto tra Weber e Marx non dovrebbe prescindere del tutto da una chiarificazione di questo punto, anche se necessariamente non troppo precisa data la mancanza appunto di riscontri e testimonianze dirette. Purtroppo anche le stesse biografie di Weber, ad iniziare da quella della moglie Marianne⁵, offrono scarsa o nulla documentazione circa un eventuale studio dei testi marxiani da parte di Weber. Può pertanto non essere completamente privo di interesse vedere se per caso non sia consentito saperne qualcosa di più al riguardo, magari seguendo un percorso più indiretto e tortuoso. Chi voglia per-

seguire questo obiettivo non ha però di fronte a sé altra strada che tentare di determinare per quanto possibile il grado di diffusione dei maggiori testi di Marx all'interno dell'ambiente weberiano; e saggiare, per così dire, lo stato di salute goduto dal marxismo tra i circoli accademici tedeschi nell'età di Guglielmo II. Senza dubbio in questo modo non si otterrà alcuna prova certa, ma perlomeno potremo renderci conto in misura più attendibile di quale Marx e quale marxismo circolò per la Germania negli anni in cui Weber si accinge a scrivere i suoi libri più famosi; e quale posizione occupi la dottrina di Marx nel dibattito in corso tra alcuni settori delle scienze storico-sociali dell'epoca⁶.

Ora, con l'espressione ambiente weberiano non ci riferiamo soltanto al circolo di studiosi che notoriamente si raggruppa attorno al salotto di Weber ad Heidelberg, frequentato da suoi amici personali come Sombart, Tönnies, Troeltsch o Michels, ma ad una cerchia più ampia, al cui interno si compie gran parte della maturazione intellettuale e, si può aggiungere, politica di larghi settori della intelligenza tedesca del periodo. Questo ambiente eserciterà nel corso degli anni una profonda influenza sulle vicende anche personali della vita di Weber e ha un nome preciso: Verein für Sozialpolitik. Si tratta, come dice il nome, di una associazione per la politica sociale che viene fondata nel 1872 dai cosiddetti socialisti della cattedra e che nel giro di poco tempo finisce per raccogliere molti dei migliori cervelli della Germania bismarckiana e post-bismarckiana, tra cui appunto lo stesso Weber⁷. In questa associazione si riuniscono figure di provenienza politica e culturale molto diversa. Ciò porta il Verein für Sozialpolitik a divenire, nei decenni attorno alla fine del secolo, un luogo di incontro e discussione in seno al

² Weber, R. *Stammners «Überwindung» der materialistischen Geschichtsauffassung*, raccolto in Id., *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, J. C. B. Mohr, Tübinga 1922.

³ W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus*, 2 voll., Duncker und Humblot, Lipsia 1902 (trad. it. parz., *Il capitalismo moderno*, Utet, Torino 1967).

⁴ H. Herkner, *Die Arbeiterfrage*, J. Guttenag, Berlino 1894.

⁵ Marianne Weber, *Max Weber. Ein Lebensbild*, J. C. B. Mohr, Tübinga 1926. V. anche E. Baumgarten, *Max Weber. Werk und Person*, ivi 1962.

⁶ Parzialmente in questa direzione si muove anche il saggio di G. Roth, *Das historische Verhältnis der Weberschen Soziologie zum Marxismus*, «Kölnner Zeitschrift für Soziologie» XX, 1968.

⁷ Sulla storia del Verein für Sozialpolitik si può vedere F. Boese, *Geschichte des Vereins für Sozialpolitik 1872-1932*, Duncker und Humblot, Berlino 1939; D. Lindenthal, *Richtungskämpfe im Verein für Sozialpolitik*, 2 voll., Franz Steiner Verlag, Wiesbaden 1967; L. L. Plessen, *Die Wirksamkeit des Vereins für Sozialpolitik*, Duncker und Humblot, Berlino 1975 e A. Roversti, *Il magistero della scienza. Storia del Verein für Sozialpolitik dal 1872 al 1888*, Angeli, Milano 1984.

quale vive costantemente una intensa dialettica di idee. Economicisti, sociologi, statistici, scienziati politici, storici, oltre che funzionari dell'amministrazione statale, membri di organismi governativi, imprenditori, esponenti sindacali, giornalisti, tutti costoro conducono nel Verein, in un lungo arco di anni, una ininterrotta riflessione sulle questioni più attuali da posizioni affatto omogenee. Ai nostri fini basterà dire che al suo interno convivono per un certo periodo sia la vecchia generazione dei padri fondatori — in maggioranza economisti storici di tendenza riformista, fautori, nel quadro dell'ordinamento costituzionale del secondo Reich, di un programma di interventi statali in campo economico e perciò sopramminati *Kathedersozialisten* — guidati da Gustav Schmoller, Lujò Brentano e Adolf Wagner, sia la generazione successiva dei sociologi, di cui fanno parte tra gli altri i fratelli Max e Alfred Weber, Tönnies e Sombart. Questi ultimi, nei primi anni del secolo, prenderanno nelle loro mani la guida dell'associazione e ne faranno uno dei più importanti centri di ricerca tedeschi e probabilmente europei. Vediamo dunque quali caratteri assume in questa area la cosiddetta *Marx-Rezeption*.

1. Marx e le scienze sociali tedesche (1870-1894)

Per quanto riguarda i vecchi socialisti della cattedra si può sottolineare subito che nei loro scritti essi si occupano abbastanza poco di Marx — e a dire la verità altrettanto poco Marx si occupa di loro, con l'unica eccezione costituita da Adolf Wagner. Tra i socialisti della cattedra Wagner è quello che avanza le critiche più decise all'ordinamento liberale della produzione e della proprietà ed è l'unico ad incontrare ad un certo punto, non senza ragione, l'interesse di Marx. Come è noto, un quaderno di Marx degli anni 1881-82 contiene uno studio dal titolo *Randglossen zu Adolf Wagners Lehrbuch der politischen Ökonomie*⁸, in cui egli polemizza

⁸ In Marx-Engels, *Werke*, vol. XIX, Dietz Verlag, Berlino 1976 (trad. it., *Glosse marginali al manuale di economia politica di Adolf Wagner*, in Marx, *Scritti inediti di economia*, Editori Riuniti, Roma 1965).

con estremo vigore contro l'interpretazione distorta che Wagner fornisce della sua teoria del valore. Ma Wagner comunque resta il solo ad attirare l'attenzione di Marx su questi autori. Sul versante opposto le cose non sembrano andare molto diversamente: si oscilla dai vaghi accenni ai giudizi sprezzanti, per cui si può dedurre che i socialisti della cattedra non abbiano seguito una « via colta » per giungere alla conoscenza dei testi di Marx sino ad allora pubblicati, un fatto per altro spiegabile con il clima dell'epoca — all'incirca tra gli anni 1870-90 — che, soprattutto dopo l'approvazione delle leggi contro i socialisti, trattiene i professori tedeschi dal mostrare pubblicamente una troppo assidua frequentazione delle opere marxiane. Fa eccezione a questo atteggiamento Albert Schäffle, il cui opuscolo *Die Quintessenz des Sozialismus* conosce una grande fortuna. Tuttavia Schäffle, sospettato di tendenze socialdemocratiche, per cercare di salvare la propria reputazione si affrettò a pubblicare un altro opuscolo dal titolo significativo *Die Aussichtslosigkeit der Sozialdemokratie* [La mancanza di prospettive della socialdemocrazia]⁹. La *Polemik mit Karl Marx*, che Brentano pubblica nel 1890 come ristampa di un saggio apparso sui giornali del 1872, malgrado il titolo contiene invece semplicemente il tentativo di chiarire la portata di una citazione di Gladstone. Brentano, che rappresenta l'indirizzo liberale nel campo degli studi economici tedeschi ed è un acceso sostenitore dell'idea che la comparsa di un movimento sindacale organizzato dei lavoratori non costituisce in alcun modo una minaccia per il buon funzionamento di una economia di mercato, in questo scritto vuole ribadire la sua posizione circa la compatibilità tra l'esistenza di un forte associazionismo operaio e il mantenimento della bronzea legge dei salari, richiamando un discorso sul bilancio di Gladstone, nel quale questi aveva affermato che nel periodo 1842-61 non solo le classi possidenti — come Marx rimproverava a Gladstone — ma anche le classi povere hanno migliorato il loro tenore di vita. Se e in quale misura la teoria del valore lavoro di

⁹ A. Schäffle, *Die Quintessenz des Sozialismus*, F. A. Perthes, Gotha 1874; Id., *Die Aussichtslosigkeit der Sozialdemokratie*, H. Laupp, Tübinga 1884.

Marx differisce dalla legge dei salari, Brentano però si guarda dal chiarirlo¹⁰. Dal canto suo Gustav Schmoller, che a Marx non dedica mai un vero saggio preferendo citarlo e polemizzare a lungo con lui nel suo *Grundriss der allgemeinen Volkswirtschaftslehre*¹¹, ma che sa cogliere con sufficiente precisione il significato della sua teoria del valore lavoro, si lascia sfuggire giudizi di questo tenore:

Adam Smith e Ricardo sono scrittori razionali, Marx e Lassalle degli scrittori rivoluzionari che scrivono con odio, veleno e sangue, appellandosi a tutte le passioni. I primi hanno di più il senso della ricerca serena e libera da pregiudizi per la verità; il metodo scientifico si incontra tanto meno presso i socialisti tanto più essi si sentono degli eroi della fede, degli apostoli politici. Essi predicano di più le loro concezioni del mondo di quanto non espongano delle posizioni scientifiche.

E inoltre:

Il tipo di scienziato libresco che non ha fatto nessuna osservazione di persona, che non conosce né gli uomini né il mondo è Karl Marx; i rebus matematici sono la sua occupazione preferita e ciò si unisce in lui a nozioni completamente astratte e a idee generali sulla filosofia della storia. Per questo, malgrado tutto il tempo consacrato allo studio dei libri azzurri, è forse più lontano di qualsiasi altro economista importante dalle condizioni che esige lo studio empirico quale lo si concepisce oggi.

Nel caso di Georg Knapp, uno dei maestri di Weber, non è chiaro con quanta intensità egli si sia occupato di Marx. A quanto riferisce il suo allievo Carl Grünberg, dopo l'uscita del primo volume del *Capitale*, pare che egli scriva un saggio in cui tenta di dare una risposta al cosiddetto problema della trasformazione, vale a dire al problema della trasformazione dei valori in prezzi, « nello stesso senso in cui avvenne nel terzo volume del *Capitale* di Marx pubblicato molto più tardi »¹². La testimonianza di Grünberg tuttavia non fornisce alcuna ulteriore informazione al proposito; in

ogni caso nel libro di ricordi pubblicato dallo stesso Knapp, un libro che copre un arco di tempo che arriva sino al 1870, non vi è traccia di un suo eventuale studio né di questo né di altri testi marxiani. Sembra anzi che sino al 1865 egli sia addirittura all'oscuro dell'esistenza in Germania di un movimento politico e sindacale di indirizzo socialista. Infine si può ricordare che, sempre tra i vecchi socialisti della cattedra, soltanto Wilhelm Lexis si assume l'onere di recensire sia il secondo sia il terzo volume del *Capitale*¹³. Il solo secondo volume, apparso nel 1885, viene recensito da Gustav Gross nello « Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft »¹⁴ e da Gustav Ruhland sulla « Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft »¹⁵. Ma quando nel 1894 viene pubblicato da Engels il terzo volume nessuna delle tre riviste su cui abitualmente scrivono gli economisti tedeschi — oltre alle due citate, gli « Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik » — ne fa cenno.

Questa sostanziale trascuratezza, non priva a volte di toni grossolani e di palesi distorsioni, nel considerare l'opera di Karl Marx da parte dei socialisti della cattedra si può spiegare, oltre che con i motivi sopra ricordati, anche col fatto che agli occhi di diversi di loro sono altri esponenti del socialismo tedesco a risultare più degni di attenzione, per motivi a volte del tutto divergenti. È il caso di Rodbertus e Lassalle le cui opere hanno una buona accoglienza particolarmente tra alcuni dei fondatori del Verein für Sozialpolitik, al punto che Rodbertus trova spesso ospitalità, quando vuole pubblicare un suo scritto, negli « Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik »¹⁶. La cosa ha una sua giustificazione. Sia Rodbertus che Lassalle sono innanzitutto monarchici; inoltre non concepiscono, come Marx, i rapporti di produzione come struttura e le istanze etiche come sovrastrut-

¹³ W. Lexis, *Die Marx'sche Kapitaltheorie*, « Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik », XI, 1885; Id., *The Concluding Volume of Marx's Capital*, « Quarterly Journal of Economics », IX, 1895.

¹⁴ « Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft », X, 1886.

¹⁵ « Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft », XLIII, 1886.

¹⁶ Tra il 1865 e il 1874 Rodbertus pubblica su questa rivista ben sette saggi.

¹⁰ L. Brentano, *Meine Polemik mit Karl Marx. Zugleich ein Beitrag zur Frage des Fortschritts der Arbeiterklasse und seiner Ursachen*, C. Habel, Berlino 1890.

¹¹ G. Schmoller, *Grundriss der allgemeinen Volkswirtschaftslehre*, 2 voll., Duncker und Humblot, Lipsia 1900-1904.

¹² Cit. in Lindenlaub, *Richtungskämpfe*, cit., vol. II, p. 277.

tura della storia; infine sperano anch'essi in una realizzazione del socialismo grazie ad una qualche forma di intervento statale — Lassalle attraverso dei crediti concessi dallo Stato alle cooperative di produzione e Rodbertus attraverso un intervento dello Stato sui salari e l'introduzione del principio della rendita. Adolf Wagner, Gustav Schönberg e Heinrich Dietzel, tra i membri del Verein für Sozialpolitik, sono coloro sui quali le idee di questi due autori esercitano maggiormente la loro influenza e si può dire che con essi fa la sua comparsa, tra i professori tedeschi di economia, una piccola pattuglia di seguaci di questa versione « volgare » del socialismo tedesco. Per quanto riguarda invece altri membri del Verein ve ne sono alcuni che non possono sicuramente venire considerati come loro eredi e tra questi si possono annoverare Gustav Schmoller e Lujò Brentano. Anzi ai loro occhi, dopo che questi ha fondato nel 1863 l'Associazione generale degli operai tedeschi, Lassalle appare come il socialista politicamente più pericoloso. « Il suo giudizio sulla vita reale — scrive Schmoller — sui problemi della potenza e della costituzione, sull'interno impulso del movimento sociale è ben più acuto di quello di Marx ».

E si può ricordare come il primo scritto di Schmoller in materia di politica sociale, un saggio dal titolo *Die Arbeiterfrage*¹⁷, sia indirizzato esclusivamente contro un altro scritto di Lassalle, e ancora come « la bronzea legge dei salari » di Lassalle sia l'unico avversario del libro di Brentano del 1877 dedicato ai rapporti di lavoro¹⁸. Gustav Cohn, infine, inserisce nel suo libro *Nationalökonomische Studien*¹⁹ un capitolo dal titolo « Lassalle e la bronzea legge dei salari » in cui respinge con forza l'idea che un modo di produzione basato sull'economia privata, ed essa sola, possa garantire alla classe dei lavoratori il minimo di sopravvivenza.

2. Marx e le scienze sociali tedesche (1894-1914)

Le cose però subiscono un brusco cambiamento agli inizi degli anni novanta che, ricordiamolo, sono gli anni in cui incomincia la carriera scientifica ed accademica di Max Weber. Nel giro di poco tempo, all'interno delle scienze storico-sociali tedesche, prende piede una discussione molto ampia ed accurata dell'opera di Marx. Già a livello quantitativo si può notare la differenza. Secondo quanto riferisce Sombart²⁰, prima del 1883 vi sono in Germania solo venti pubblicazioni riguardanti Marx e il marxismo. Tra il 1884 e il 1894, anno di pubblicazione del terzo libro del *Capitale*, ve ne sono cinquantotto. Tra il 1895 e il 1905 si assiste ad una vera impennata delle pubblicazioni su questo argomento: ben duecentoquattordici. Lo stesso Werner Sombart è certamente tra coloro che più contribuiscono alla diffusione del marxismo nella cultura tedesca e si adoperano per aprire un dibattito e un confronto con esso nei circoli scientifici ufficiali.

Dopo aver compiuto vari studi che si concludono con la stesura di una monografia sulla campagna romana, alcune ricerche sulla politica commerciale dell'Italia e sulla storia del movimento operaio italiano ed altri lavori, tra i quali merita di venire citato un importante saggio sulla industria domestica in Germania, Sombart infatti pubblica due lavori che suscitano un certo scalpore tra i suoi colleghi. Il primo è un saggio del 1892 che contiene una polemica recensione del libro di Julius Wolf *Sozialismus und kapitalistische Gesellschaftsordnung*, che al momento della sua uscita era stato salutato da molti come una definitiva confutazione delle tesi di Marx. Nella sua recensione Sombart prende decisamente posizione a favore della teoria marxiana e accusa Wolf di non aver saputo, o più probabilmente voluto, cogliere il vero significato della concezione di Marx²¹. Il secondo invece è una lunga recensione al terzo libro del *Capitale* pubblicato

¹⁷ Schmoller, *Die Arbeiterfrage*, « Preussischen Jahrbücher », XIV, 1864.

¹⁸ Brentano, *Das Arbeitsverhältnis gemäss dem heutigen Recht*, Duncker und Humblot, Lipsia 1877.

¹⁹ G. Cohn, *Nationalökonomische Studien*, F. Enke, Stoccarda 1886.

²⁰ Sombart, *Das Lebenswerk von Karl Marx*, G. Fischer, Jena 1909, p. 4.

²¹ In « Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik », V, 1892.

postumo da Engels²². La recensione vale al suo autore il riconoscimento dello stesso Engels:

Werner Sombart fa un riassunto eccellente, nel suo insieme, del sistema di Marx. E la prima volta che un professore tedesco di università riesce a vedere negli scritti di Marx quello che Marx ha effettivamente detto, fino a dichiarare che la critica del sistema marxista non può consistere in una confutazione — « della quale si incarichi pure l'attivista politico » — ma in un ulteriore sviluppo del sistema stesso²³.

Tuttavia è con uno scritto del 1896 che Sombart compie la sua più consistente opera di diffusione del marxismo nella cultura ufficiale del suo tempo e finisce per conquistarsi definitivamente la fama di *roter Professor*, una fama però, dal punto di vista sostanziale, assolutamente ingiustificata, dal momento che se è innegabile che egli risente in quegli anni, e in misura notevole, del fascino intellettuale esercitato dagli scritti di Marx, e dal *Capitale* in particolare, è altrettanto vero che nella sua lettura della concezione marxista della storia non vi è nulla che giustifichi in qualche modo il suo inserimento tra la schiera dei marxisti. Spogliandola di ogni contenuto rivoluzionario, Sombart infatti interpreta la teoria di Marx come una teoria dell'evoluzione sociale e nel corso degli anni andrà maturando un distacco sempre maggiore anche da questa interpretazione riduttiva del marxismo. In ogni caso rimane il fatto che il suo *Sozialismus und soziale Bewegung*²⁴ riempie allora un vuoto rilevante della cultura tedesca.

In questo saggio Sombart individua l'origine del movimento sociale in Europa in una reazione naturale e per molti versi necessaria alla « totale ristrutturazione di tutte le forme di esistenza » che è stata provocata dalla rivoluzione industriale, dal consolidarsi di un modo di produzione capitalistico e

²² Sombart, *Zur Kritik des ökonomischen Systems von Karl Marx*, « Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik », VII, 1894.

²³ F. Engels, *Vorwort*, in Marx, *Das Kapital*, Dritter Band, in Marx-Engels, *Werke*, cit., vol. XXV, 1970 (trad. it. in Marx, *Il capitale*, libro terzo, Editori Riuniti, Roma 1970, p. 35).

²⁴ Sombart, *Sozialismus und soziale Bewegung im 19. Jahrhundert*, G. Fischer, Jena 1896 (trad. it., *Socialismo e movimento sociale nel secolo XIX*, Sandron, Milano-Palermo 1898).

dalla comparsa di un moderno proletariato che, dice Sombart, « sempre accompagna il capitalismo così come l'ombra segue il corpo ». Dopo che i diversi indirizzi riformisti, utopistici e rivoluzionari sono confluiti nel movimento del proletariato, questi, sulla base della diversità di situazioni politico-economiche e di temperamento nazionale, ha assunto in Inghilterra, Francia e Germania particolari forme nazionali e si è dotato di una propria teoria. D'altra parte nessun altro come Marx,

che ha unito la conoscenza delle più alte forme della filosofia del suo tempo — Hegel — con la conoscenza delle più alte forme della vita sociale in Europa — cioè in Francia e soprattutto in Inghilterra — ha saputo concentrare come in una lente tutte le irradiazioni che gli sono pervenute dai più lontani pensatori prima di lui.

Tuttavia, questa è la tesi di Sombart, così come occorre tenere distinti i filosofi sociali dagli attivisti politici e dagli agitatori rivoluzionari, allo stesso modo è necessario

estrarre lo spirito dalla teoria di Marx, depurarlo di tutti i suoi orpelli, concepirlo nella sua essenza e interpretare tale essenza in modo da renderla compatibile con la realtà²⁵.

E ciò sta a significare, conclude Sombart, il rifiuto di ogni pretesa utopistica di rivoluzione per riconoscere invece la necessità di un realismo politico sociale che sia guidato da una idea di evoluzione.

Il libro di Sombart si rivela subito un libro di grande successo: nel corso di una ventina d'anni conosce dieci successive edizioni e un gran numero di traduzioni, tra cui, quasi contemporanea alla prima edizione tedesca, quella italiana. Ma ancor più significativo è che con il passare delle edizioni il contenuto del libro diventa sempre più vasto e contemporaneamente l'originaria accettazione di alcuni aspetti della dottrina marxista viene sempre più diluita sino a trasformarsi in una vera e propria opposizione. Comunque in quegli anni Sombart scrive ancora altri lavori che hanno per oggetto Marx o questioni direttamente attinenti al marxismo. Tra questi si possono ricordare il vastissimo repertorio

²⁵ *Ibid.*, p. 44.

bibliografico che egli pubblica sull'« Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik »²⁶, la rivista di cui nel 1904 assume la direzione assieme a Edgar Jaffé e allo stesso Max Weber, e l'importantissima biografia di Marx *Das Lebenswerk von Karl Marx*.

All'incirca nello stesso periodo in cui Sombart comincia a scrivere i suoi saggi escono i lavori di due economisti anch'essi legati all'ambiente intellettuale che circonda il Verein für Sozialpolitik. Si tratta di Eugen Böhm Bawerk e Ladislaus Bortkiewicz. Il primo pubblica uno scritto dal titolo *La conclusione del sistema marxiano*²⁷, il secondo due saggi intitolati rispettivamente *Per una rettifica dei fondamenti della costruzione teorica di Marx nel terzo volume del Capitale e Calcolo del valore e calcolo del prezzo nel sistema di Marx*²⁸, quest'ultimo comparso in tre parti tra il 1906 e il 1907 sull'« Archiv » weberiano. Böhm Bawerk è all'epoca il principale esponente della nuova teoria soggettiva del valore comunemente nota come marginalismo, di cui il suo anziano contemporaneo Carl Menger è stato il primo fondatore in Austria all'inizio degli anni settanta. Già in opere precedenti egli si è rivelato un tenace avversario di Marx con i suoi attacchi a quella che egli definisce la teoria dello sfruttamento del valore e la reputazione anche internazionale che ha ormai acquisito garantisce che qualunque cosa egli decida di scrivere è destinata ad avere subito una ampia risonanza. Ed è appunto quanto avviene: allorché nel 1896 egli pubblica il suo saggio il successo che ne consegue è immediato. Ben presto il saggio viene considerato quasi la risposta ufficiale degli

²⁶ Sombart, *Ein Beitrag zur Bibliographie des Marxismus*, « Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik », XX, 1905.

²⁷ E. Böhm Bawerk, *Zum Abschluss des Marx'schen Systems*, in O. von Boenigk (a cura di), *Staatswissenschaftliche Arbeiten. Festschrift für Karl Kries*, O. Haering, Berlino 1896 (trad. it., *La conclusione del sistema marxiano*, in P. M. Sweezy [a cura di], *Economia borghese ed economia marxista*, La Nuova Italia, Firenze 1971).

²⁸ L. Bortkiewicz, *Zur Berichtigung der grundlegenden theoretischen Konstruktion von Marx im dritten Band des «Kapital»*, « Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik », 89, 1907 (trad. it., *Per una rettifica dei fondamenti della costruzione teorica di Marx nel terzo volume del Capitale*, in Sweezy [a cura di], *Economia borghese*, cit.: Id., *Wertrechnung und Preisrechnung im Marx'schen System*, « Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik », XXIII, 1906 e XXV, 1907.

economisti di professione a Marx e alla sua scuola, dal momento che sembra riuscire a dimostrare l'inconciliabile contraddizione esistente tra le ipotesi teoriche contenute nel primo libro del *Capitale* e le ipotesi teoriche contenute nel terzo. Bortkiewicz invece è considerato dopo Lexis il più eminente esperto tedesco di statistica. Gli stessi titoli dei suoi saggi dimostrano con evidenza come anch'essi siano entrambi centrati attorno al problema della trasformazione dei valori in prezzi e pare chiaro, stando almeno alle date di pubblicazione, che essi sono per così dire il prodotto unitario di un intenso periodo di studi su Marx. Il fatto tuttavia che vengano pubblicati separatamente e su differenti riviste mostra come il suo autore li consideri due opere ciascuna delle quali può far parte a sé. Comunque, il saggio pubblicato sull'« Archiv » è senz'altro il più ambizioso e ampio. Esso contiene un dettagliato esame delle precedenti critiche a Marx, inclusa quella di Böhm Bawerk, una discussione sull'errore contenuto nel metodo marxiano di trasformazione dei valori in prezzi di produzione e infine una riconsiderazione complessiva dell'intero problema con l'ausilio di sofisticati strumenti matematici. È importante rilevare che, contrariamente a Böhm Bawerk, Bortkiewicz non intende affatto attaccare la teoria di Marx quanto piuttosto sostenerla. Eliminando alcuni errori egli spera infatti di dimostrare che il nucleo del sistema marxiano è pienamente valido. Nel complesso questi due autori aprono in questa occasione un dibattito che, come è risaputo, si è protratto in termini assai poco mutati sino a tempi molto recenti.

Tornando però ora nell'ambito degli studi più propriamente storico-sociologici ricordiamo che negli stessi anni in cui la pubblicazione del terzo libro del *Capitale* accende la discussione attorno alla teoria marxiana del valore vi è un autore, di difficile collocazione disciplinare, che si appresta a dare alle stampe la sua opera più importante e significativa. Come il titolo lascia intravedere, in questa opera egli non intende occuparsi di questioni quali il denaro, il valore o lo scambio secondo i criteri che sono propri della scienza economica; tuttavia in alcuni capitoli egli non esita a scendere anche sul terreno della problematica economica e non manca

di entrare nel merito di alcuni passi della stessa dottrina di Marx. Ci riferiamo a Georg Simmel il quale, anche se non può venire annoverato tra gli appartenenti al Verein für Sozialpolitik, non è del tutto estraneo alle vicende intellettuali e politiche dell'associazione, come testimonia del resto la sua familiarità con i socialisti della cattedra e in primo luogo con Gustav Schmoller, e cosa ancor più importante è in stretti rapporti di amicizia con Max Weber, e ci riferiamo al suo libro *La filosofia del denaro*²⁹. La grande protagonista di questo libro, uno dei documenti più rilevanti e suggestivi della temperie culturale che investe le scienze storico-sociali tedesche a cavallo tra Ottocento e Novecento, è l'economia monetaria considerata come simbolo e nello stesso tempo come ossatura degli innumerevoli processi di carattere psicologico, antropologico, sociale e culturale che portano alla formazione della modernità. In questa prospettiva il denaro viene visto da Simmel come il potente veicolo della secolarizzazione moderna. Esso infatti non assume le vesti di una categoria economica che, inserita in uno schema analitico assieme ad altre categorie simili, si limita a fornire le chiavi di interpretazione di particolari aspetti della vita materiale di una società, come vuole la tradizione del pensiero economico, ma è utilizzato da Simmel come una categoria sostanziale che permette di cogliere nella sua essenza il tipo di civiltà che viene alla ribalta nella età delle grandi metropoli. In questo senso, afferma Simmel, il denaro si converte in un mezzo di comunicazione tra gli individui, diviene un dato fondamentale della vita spirituale su cui si scaricano le tensioni psicologiche dell'uomo moderno e consente di portare al massimo volume la sua ragione calcolatrice. È evidente che l'uso adottato qui da Simmel della categoria di denaro è molto distante dall'equivalente generale di Marx. Eppure nelle pagine del *Geldbuch*, come Simmel chiama il suo libro, il confronto con Marx costituisce certamente uno stimolo positivo alla elaborazione delle sue argomentazioni, come avviene ad esempio quando Simmel si impegna in un attento esa-

²⁹ G. Simmel, *Philosophie des Geldes*, Duncker und Humblot, Lipsia 1900 (trad. it., *La filosofia del denaro*, Ute, Torino 1984).

me dell'ipotesi marxiana secondo cui è possibile definire un concetto di lavoro fondato su una sostanza comune a tutti i tipi di lavoro, e dunque ridurre le differenze qualitative tra i diversi lavori a differenze quantitative nel tempo di lavoro socialmente necessario. Questo non è che uno dei molti casi, che si possono citare, in cui Simmel affronta la discussione di aspetti consistenti del sistema di Marx. Ciò non toglie che l'analisi degli effetti culturali del denaro nel quadro di un programma teorico di ricostruzione della modernità — nella sostanza la prospettiva da cui egli prende le mosse — colloca Simmel su posizioni assai lontane non solo da Marx, ma dall'intera tradizione di pensiero a cui Marx appartiene.

Questi, appena ricordati, sono alcuni esempi famosi della *Marx-Rezeption* da parte di importanti settori della cultura tedesca contemporanea a Max Weber. Se ne potrebbero citare altri. Da Schulze Gaevernitz, uno studioso che già nel 1890 scrive un libro in cui si può rintracciare l'influenza delle sue letture marxiane³⁰ e che in un saggio più taro del 1910 definisce l'autore del *Capitale*

il grande animatore, il padre della nuova teoria economica, che ha scoperto quella singolare formazione storica che dopo di lui ci siamo abituati a chiamare « capitalismo »,

di cui però sa cogliere con lucidità il limite storico per così dire della sua portata esplicativa:

Nessuno prima di Marx — prosegue infatti Schulze Gaevernitz nel medesimo saggio — ha tratteggiato con più forza la particolarità del moderno capitalismo, la particolarità però del primo capitalismo industriale non organizzato, che non conosce ancora i monopoli³¹.

A Ferdinand Tönnies, di cui sono note le simpatie socialiste e che, pur senza essere marxista, è un attento lettore di Marx al cui pensiero dedicherà nel 1921 una monografia³². In un saggio apparso nel 1909 sull'« Archiv » weberiano Tönnies scrive:

³⁰ G. Schulze Gaevernitz, *Zum sozialen Frieden*, 2 voll., Duncker und Humblot, Lipsia 1890.

³¹ Schulze Gaevernitz, *Was fällt von Marx - Was bleibt von Marx?*, Die Hilfe », 36, 1910.

³² F. Tönnies, *Marx. Leben und Lehre*, J. Springer, Berlino 1921.

Il nocciolo della concezione marxista lo vedo nel suo criticismo politico sociologico. Esso si accompagna alla opposizione « storica » contro il puro razionalismo, da cui si differenzia però nettamente per il fatto che dalla conoscenza di un costante sviluppo legale non ne trae conseguenze reazionarie, ma progressiste: il pensiero non si pone al servizio di una classe del passato o del presente, bensì al servizio di una classe del futuro ³³.

Per terminare con Robert Wildbrandt, Rudolf Goldscheid, che nel 1908 è eletto primo presidente della Società tedesca di sociologia, e Bernard Harms; tutti studiosi vicini alle posizioni socialiste e in diversa misura influenzati dalle idee di Marx. Le citazioni, come si è detto, potrebbero ripetersi; ma riteniamo che questa rapida rassegna offra sufficienti elementi per consentire di proporre qualche considerazione.

3. Un nuovo problema per le scienze sociali: il capitalismo moderno

L'aver tracciato, anche se solo per grandi linee, il modo in cui vengono recepite le idee di Marx nell'ambito delle diverse correnti di pensiero che si raccolgono attorno al Verein für Sozialpolitik o che comunque gravitano attorno ad esso, ci dà la possibilità di focalizzare alcuni punti. Intanto, che una vera discussione attorno alla dottrina di Marx in seno alle scienze storico-sociali tedesche si apre solo negli anni attorno al 1894, l'anno in cui compare il terzo libro del *Capitale*. Prima di questa data non sembra appropriato parlare, se non in casi sporadici e molto circoscritti, di un confronto diretto con Marx, considerando l'immagine di modo del marxismo e dei suoi principi ispiratori a cui ricorrono nei loro scritti gli studiosi appartenenti alla generazione precedente quella di Weber e tra i quali si trovano alcuni dei suoi riconosciuti maestri. Costoro sembrano piuttosto eludere la possibilità di un dibattito e l'attenzione che rivolgono a Marx non oltrepassa i limiti di una sostanziale superficialità. Dopo quella data invece, grazie all'opera di una

schiera numerosa di studiosi più giovani, la cultura tedesca sembra aprirsi a quella discussione su e con il marxismo che viene condotta in Europa tra il 1890 e il 1910 e che vede partecipare in Francia e in Italia personaggi come Sorel, Durkheim e Croce. In Germania, occorre aggiungere, questa discussione si presenta, almeno ai suoi inizi, con caratteristiche distinte, dovute in larga misura alla particolarità della situazione tedesca e soprattutto alla peculiare fisionomia che assume il breve, ma intenso sviluppo industriale che segue l'unificazione nazionale conseguita nel 1871. È probabilmente qui che vanno rintracciate alcune delle principali cause che spiegano l'interesse mostrato da questi giovani studiosi per l'opera di Marx. La Germania è un paese in cui nel giro di breve tempo giunge a compimento la fase matura del processo di industrializzazione dell'economia nazionale, in seguito ad una transizione veloce che trasforma un paese sino a pochi anni prima largamente basato sulla agricoltura e retto da rapporti di potere semifeudali in una delle maggiori potenze industriali del mondo. È un processo che muta radicalmente il volto della società tedesca dell'epoca. Il motore di questa trasformazione, che fa sì che le antiche gerarchie e i vecchi rapporti vengano presto infranti, si creino quasi all'improvviso grandi metropoli e vengano fondati nuovi valori, ha un nome poco utilizzato, proprio perché poco conosciuto tra gli scienziati sociali della generazione più anziana. Appare allora comprensibile, pure nella sua enfasi, l'escamazione di Friedrich Naumann di fronte a questo nuovo fenomeno:

Come i francesi hanno il loro tema: che cosa è la grande rivoluzione, così il nostro destino nazionale ci ha assegnato per lungo tempo il nostro tema: che cosa è il capitalismo? ³⁴

Il capitalismo è divenuto il nucleo tematico che lo sviluppo storico del paese ha posto ad un tratto davanti agli occhi di questi studiosi, l'argomento su cui occorre concentrare bruscamente le proprie energie. E che questo sia un at-

³³ Tönnies, *Ethik und Sozialismus*, « Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik », XXIX, 1909.

³⁴ F. Naumann, *Das Suchen nach dem Wesen des Kapitalismus*, « Die Hilfe », 37, 1911.

teggiamiento diffuso lo testimonia, per fare un esempio vicino ma significativo, quanto scrive, nella nota introduttiva che apre il primo numero del rifondato « Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik », il curatore della rivista, cioè lo stesso Weber, quando afferma di non voler più concepire la realtà sociale « come il risultato di uno sviluppo storico sgorgato dal mondo e semplicemente da accettarsi », ma di volere invece trattare « tutti i fenomeni della vita economica e più in generale sociale dal punto di vista del rivoluzionario prodotto dal capitalismo »³⁵. Le parole di Max Weber sono sinonimo di un atteggiamento spirituale inedito rispetto alla tradizione accademica da cui egli stesso proviene, ma si tratta di un atteggiamento che contraddistingue molti dei colleghi della sua generazione. Ed è evidente che se questo è l'oggetto di studio che, pur nella diversità di prospettive e di metodologie, deve venire indagato è inevitabile che si apra un confronto anche con il marxismo³⁶. Se si prescinde infatti da alcuni singoli episodi, come il dibattito già indicato sul problema della trasformazione condotto da Böhm Bawerk e da Bortkiewicz, è nell'alveo di questa tematica che viene fatta convergere innanzitutto la lettura di Marx. Certamente non solo il Marx degli scritti originali, spesso anche il Marx diffuso dalla gran massa di scritti eruditi che compaiono nell'ultimo decennio dell'Ottocento e che rivendicano una matrice marxiana anche se talvolta non rappresentano altro che una volgarizzazione delle idee di Marx, quando addirittura

³⁵ Geleitwort der Herausgeber zum « Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik », I, 1904.

³⁶ Per quanto riguarda una analisi comparativa delle differenti interpretazioni del capitalismo offerte da Marx e da Weber si può vedere N. Bimbaum, *Conflicting Interpretations of the Rise of Capitalism: Marx and Weber*, « British Journal of Sociology », IV, 1953 e A. Giddens, *Marx, Weber and the Development of Capitalism*, « Sociology », IV, 1970. Secondo Giddens l'analisi di Weber conterrebbe una severa critica ad importanti punti dell'interpretazione marxiana dello sviluppo storico del capitalismo, anche se talvolta accade che Weber rivendichi la validità di altri punti - polemicamente contro coloro che si richiamano a Marx. Tuttavia, conclude Giddens, l'aspetto più rilevante riguardo a cui Weber distingue la sua concezione da quella di Marx concerne la prospettiva epistemologica generale. A questo proposito si veda più avanti, p. 250 sgg. Del tutto inaccettabile appare invece la tesi di S. Clarke, *Marx, Marxism and Modern Sociology. From Adam Smith to Max Weber*, Macmillan, Londra 1982, secondo cui Weber si limiterebbe a svolgere una apologia indiretta del modo di produzione capitalistico.

tura non si allontanano sensibilmente dai principi fondamentali della concezione marxista. Basti citare il nome di Bernstein. Ma è innegabile tuttavia che l'urgenza di una discussione sulla natura del capitalismo costituisce una condizione favorevole alla diffusione in quegli anni delle idee marxiane anche al di fuori dei circoli socialdemocratici.

4. La critica alla concezione materialistica della storia

Questo però è un motivo per così dire esterno e contingente che, se agisce nel senso di rendere il marxismo un riconosciuto interlocutore delle scienze storico-sociali tedesche, nondimeno porta a circoscrivere la sua proposta teorica al solo problema interpretativo riguardante il capitalismo moderno, mentre non è soltanto questo; è soprattutto una concezione materialistica della storia che in quanto tale ha elaborato una propria definita metodologia di indagine e una propria articolata visione dello sviluppo storico del mondo moderno. A questo proposito si può rilevare che in quegli anni buona parte dei testi di Marx e di Engels in cui viene illustrato questo particolare aspetto del marxismo, come la *Premessa a Per la critica dell'economia politica*, *Il manifesto del partito comunista* e *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, sono tutto sommato abbastanza noti in Germania. È vero che altri importanti scritti su questo argomento, come ad esempio *I manoscritti economico-filosofici*, *Le tesi su Feuerbach* o i *Grundrisse*, su cui si sono potute basare in tempi più recenti certe rivalutazioni e riletture di Marx, sono all'epoca ancora sconosciuti perché inediti; tuttavia i testi appena indicati offrono una idea sufficientemente chiara e precisa dei canoni che ispirano il materialismo storico: il determinismo economico e il rapporto struttura sovrastruttura, l'idea di sviluppo storico come teologia dialettica, la tipologia dei modi di produzione. Va osservato però nello stesso momento che essi, benché conosciuti, si trovano a circolare in un ambiente che è da tempo profondamente coinvolto in una accesa disputa sulla conoscenza storica e il metodo delle scienze sociali, il cosiddetto

Methodenstreit. Iniziatore originariamente nei primi anni ottanta come scontro sul modo di concepire i fondamenti della scienza economica tra Gustav Schmoller, in questa occasione in veste di rappresentante della scuola storica dell'economia, e Carl Menger, l'economista viennese fondatore del marginalismo³⁷, il *Methodenstreit* si è rapidamente esteso a tutte le altre discipline sociali sino a coinvolgere le più importanti scuole di pensiero della Germania in un dibattito destinato a protrarsi sin quasi allo scoppio del primo conflitto mondiale e il cui significato non è esagerato definire decisivo per le conseguenze che esso produrrà in seno all'intera cultura tedesca. Non è ovviamente necessario in queste pagine riassumere tutti i contenuti della disputa sul metodo, per altro ampiamente noti. Ciò che è interessante notare sono unicamente alcuni elementi che per suo tramite iniziano a contrassegnare con sempre più marcata evidenza il panorama scientifico del periodo e, tra questi, in primo luogo il fatto che i rivolgimenti indotti dalla disputa sul piano della attività scientifica hanno come conseguenza più importante l'emergere di nuovi programmi di ricerca improntati ad un pluralismo metodologico sino a qualche decennio prima inimmaginabile. Infatti uno dei risultati principali della disputa è il venir meno della fiducia che sia possibile mantenere l'attività intellettuale all'interno di un unico ordine di discorso, dal momento che si afferma la consapevolezza che la comprensione della realtà non può venire dedotta da procedimenti conoscitivi che presumanano di poter descrivere leggi e norme che ritengono oggettivamente definite. In questo modo si finisce per liberarsi anche dal dogma che esista solo un unico fondamento vincolante della conoscenza scientifica e si inizia invece a guardare al mondo dei fenomeni storico-sociali come ad una moltitudine di oggetti, di scienze e di po-

³⁷ C. Menger, *Untersuchungen über die Methode der Sozialwissenschaften und der politischen Ökonomie insbesondere*, W. Braumüller, Vienna 1883 (trad. it., *Il metodo nella scienza economica*, Utet, Torino 1957); Id., *Die Irrthümer des Historismus in der deutschen Nationalökonomie*, W. Braumüller, Vienna 1884 (trad. it. parz., *Gli errori dello storicismo nella economia politica tedesca*, in F. Bianco [a cura di], *Il dibattito sullo storicismo*, il Mulino, Bologna 1978); Schmoller: *Zur Methodologie der Staats- und Sozialwissenschaften*, « Schmollers Jahrbuch », VII, 1883.

sizioni. Molte sono le voci che intervengono nel dibattito: Rickert, Dilthey, Simmel, ad un certo punto e ripetutamente lo stesso Weber. Tanti autori andrebbero citati. Comunque viene sempre più profilandosi, in questo coro di riflessioni, la convinzione che le scienze storico-sociali devono imboccare senza esitazioni una strada che porta alla frammentazione della ricerca intellettuale, senza per questo volersi allontanare dalla realtà, ma al contrario elaborando gli strumenti formali che consentano di gettare una luce migliore sui problemi da essa proposti. Per ogni singolo fenomeno studiato, in questi anni, ci si sforza di trovare dei nuclei omogenei di domande e dei parametri unitari di risposte, ed è costantemente presente un atteggiamento attento alla massima produttività degli strumenti scientifici. La scienza diviene un insieme di procedimenti conoscitivi che consentono di concepire il proprio oggetto — l'insieme dei fenomeni sociali — sotto una pluralità di punti di vista determinati; come luogo di apparizione non già di problemi dati, ma di problemi possibili. È questa la strada in definitiva che porta alla nascita dello specialismo scientifico.

Così il *Methodenstreit* si rivela essere un avvenimento che in breve tempo sconvolge gli assetti scientifici più consolidati e avvia una rivoluzione intellettuale di grandi proporzioni, nel corso della quale si assiste ad un vero e proprio accumulo di materiali della massima importanza per il futuro di queste discipline. È l'inizio di un processo, è bene ripeterlo, che porta interi settori delle scienze storico-sociali verso nuove specializzazioni e nuove forme di professionalità, dal momento che impone allo scienziato tedesco di riconvertire l'intero bagaglio di idee e di tecniche offertogli dalla tradizione dell'Ottocento. È un cammino tortuoso, non privo in alcuni autori di un carattere a volte rarefatto o frammentario. Si tratta in ogni caso di un cammino che, dall'iniziale piano metodologico, prende in una seconda fase a coinvolgere anche il piano dei contenuti delle singole discipline. Vediamo infatti che, alla battaglia per liberare la discussione sul significato e il metodo della scienza dai miti ottocenteschi che ancora le gravano attorno, ben presto si accompagna la ricerca di un generale riorientamento del pensiero sociale,

come è stato chiamato³⁸, una ricerca che comporta inevitabilmente una spinta verso una nuova elaborazione concettuale, giacché la necessità di dotarsi di un punto di vista specialistico per meglio comprendere la mutata realtà del presente richiede che venga abbandonato il piano della critica « in generale » alle modalità del lavoro intellettuale e si proceda invece, sulla base di presupposti convenzionalmente definiti, a determinare gli strumenti teorici più capaci di fare presa su questo oggetto e di spiegarne la fisionomia. La realtà, in questa prospettiva, diviene fonte di dati e oggetto di tipi ideali, terreno di esperienze che vanno comprese e verificate, ma sempre all'interno di un quadro formale³⁹.

A titolo di esempio si può prendere in esame quanto avviene con la categoria di razionalità, una categoria che giunge ad occupare un posto centrale nella riflessione di questo periodo. Nel 1887, nel suo libro *Gemeinschaft und Gesellschaft*⁴⁰, Ferdinand Tönnies ricorre alla categoria di razionalità per indicare la moderna forma di organizzazione sociale. Riferendosi alle società contemporanee, che contrappongono storicamente alle più antiche forme di convivenza umana che chiama comunità, egli scrive:

La società non è altro che la ragione astratta [...] in quanto è concepita come in grado di volere ed agire. La ragione astratta costituisce, in una specifica considerazione, la ragione scientifica e il suo oggetto è l'uomo che riconosce relazioni oggettive, cioè l'uomo astratto.

Tönnies è probabilmente un autore che deve venire collocato nel punto iniziale del processo di rinnovamento del sapere storico sociologico, dato che riassume in sé ancora molte ascendenze di stampo prettamente ottocentesco come il positivismo di Comte e Spencer e l'organicismo della scuola storica dell'economia. Inoltre non è del tutto estraneo, come si è ricordato, a certe correnti di pensiero che si richiamano alla concezione marxista della storia. Malgrado questo suo

³⁸ Cfr. H. Stuart Hughes, *Consciousness and Society*, Knopf, New York 1958 (trad. it., *Coscienza e società*, Einaudi, Torino 1967).

³⁹ Cfr. B. Pfister, *Die Entwicklung zum Idealtypus. Eine methodologische Untersuchung über das Verhältnis von Theorie und Geschichte bei Menger, Schmoller und Weber*, J. C. B. Mohr, Tübinga 1928.

⁴⁰ Tönnies, *Gemeinschaft und Gesellschaft*, O. R. Reisland, Lipsia 1887 (trad. it., *Comunità e società*, Edizioni di Comunità, Milano 1965).

forte indebitamento — un indebitamento che in altri autori risulterà presto reciso e a volte con una rottura radicale — egli è però il primo di una serie di suoi contemporanei che riconosce al concetto di razionalità un ruolo strategico per interpretare i tratti salienti delle società moderne. Pochi anni più tardi Georg Simmel, sia nella *Filosofia del denaro* sia nell'importantissimo saggio *Die Großstädte und das Geistesleben*⁴¹ parla dell'intellettualismo che contraddistingue la vita nelle metropoli dominate dall'economia monetaria.

Lo spirito moderno — scrive — calcola sempre più. All'ideale della scienza di trasformare il mondo in un calcolo, fissando ognuna delle sue parti in formule matematiche, corrisponde lo spirito esatto e calcolatore della vita pratica, che è un prodotto dell'economia monetaria; solo quest'ultima infatti ha riempito le giornate di tanti uomini di valutazioni, calcoli, determinazioni numeriche, riduzioni di valori qualitativi a valori quantitativi. La natura calcolatrice del denaro ha introdotto nel rapporto tra gli elementi vitali una precisione, una sicurezza nella determinazione delle uguaglianze e delle disuguaglianze, una chiarezza e una univocità negli impegni e nelle intese, come quella che è prodotta esteriormente dalla diffusione generale degli orologi da tasca.

Dal canto suo Werner Sombart in *Der moderne Kapitalismus* vede nella razionalità la principale caratteristica della tecnica moderna, in quanto espressione della adeguatezza dei mezzi rispetto allo scopo:

Diamo il nome di tecnica [...] ad un determinato genere di procedimenti, e cioè a tutti i sistemi (o complessi) di mezzi che sono idonei [...] ad ottenere un determinato scopo.

Su questa base Sombart fa del razionalismo economico la caratteristica essenziale del capitalismo moderno in opposizione al tradizionalismo:

I principi economici dominanti — scrive in un altro passo — sono il profitto ed il razionalismo economico che prendono il posto dei principi della copertura del fabbisogno e del tradizionalismo i quali [...] contraddistinguono l'economia diretta e l'artigianato.

⁴¹ Simmel, *Die Großstädte und das Geistesleben*, « Jahrbuch der Geisteswissenschaft », IX, 1903 (trad. it., *Le metropoli e la vita spirituale*, in T. Maldonado [a cura di], *Tecnica e cultura. Il dibattito tedesco tra Husserl e Weimar*, Feltrinelli, Milano 1979).

Infine soprattutto Max Weber, al termine di una lunga ricerca comparata riguardante il condizionamento della mentalità economica da parte di determinati contenuti della fede religiosa⁴², arriva a riconoscere nel capitalismo contemporaneo l'esito di una razionalizzazione integrale, il cui nucleo originario risiede nell'idea di professione e di totale dedizione di sé al lavoro professionale e che da qui si irradia nell'intero sistema economico sotto forma di calcolo del capitale, organizzazione del lavoro libero, progettazione della produzione in base ad un orientamento al mercato, razionalizzazione del diritto e della burocrazia. In tutti questi autori insomma la categoria di razionalità — sia essa considerata come un attributo della ragione umana, della tecnica produttiva, della vita nervosa della metropoli o di una forma specifica di agire sociale — finisce per diventare un elemento ritenuto fondamentale per descrivere i contenuti essenziali dell'età moderna. Di più: essa finisce per diventare ad un certo punto il sigillo che contraddistingue in maniera esclusiva il moderno mondo occidentale, diviene sinonimo tout court di modernità. E ciò apre delle nuove prospettive. Nelle pagine degli economisti, degli storici e dei sociologi questa categoria diviene in breve lo strumento che consente di tracciare una immagine dello sviluppo storico profondamente diversa dall'immagine proposta dalle filosofie della storia.

Ora, rispetto al dibattito attorno a questo nucleo di problemi, il marxismo si trova collocato in una posizione marginale o, per meglio dire, la sua concezione materialistica della storia viene avvertita come inadeguata dai maggiori rappresentanti di questo nuovo indirizzo di pensiero. E per due ordini di motivi. Innanzitutto vi si scorge una particolare versione delle filosofie della storia universale che si vogliono combattere. La dottrina di Marx assegna, all'interno del proprio quadro teorico, un ruolo centrale al problema storiografico e sociologico rappresentato dal capitalismo industriale — e sin qui, come si è detto, trova piena concordanza con gli interessi teorici degli studiosi di questo periodo — ma nello

stesso tempo l'analisi da essa condotta delle contraddizioni interne che minano il destino delle società capitaliste arriva a sfociare in una visione più ampia, fondata sull'idea che il corso dell'intero divenire storico sia orientato in vista di uno scopo oggettivamente dato e riconoscibile: l'abolizione del dominio di classe e più in generale dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. La critica del capitalismo, in altre parole, si salda in Marx ad una prospettiva rivoluzionaria e alla immagine di una umanità non più alienata. È questo un esito che, nella misura in cui si risolve nella sovrapposizione di un fine etico alla concreta indagine storica, viene percepito dalla maggioranza di questi studiosi come una conferma del fatto che la dottrina marxiana in realtà è una dottrina che poggia su di una filosofia della storia, è cioè una dottrina che, malgrado contenga innegabilmente un alto numero di spunti analitici illuminanti, trova la sua giustificazione teorica più profonda in una fondazione filosofica della sua concezione storica. Il marxismo intende il corso degli avvenimenti storici come un cammino necessario e irrevocabile verso la liberazione dell'intera umanità. Esso interpreta lo sviluppo storico alla luce di un principio dialettico che si realizza con la forza di una legge di natura e conferisce un senso oggettivo e universale alla storia. In definitiva, nel marxismo fa la sua ricomparsa l'idea dei classici secondo cui la storia è un progresso verso il futuro mosso da un grande motore costituito da un principio extra storico spesso di tipo metafisico, una sorta di mano invisibile che ne guida il percorso sino ad un risultato finale che è già inscritto in nuce nel suo inizio e che deve solo dispiegare nel tempo le sue forme per giungere a compimento. Questo è il nucleo filosofico che sta alla base della concezione materialistica della storia, la quale per questo motivo può essere assimilata legittimamente alle altre versioni ottocentesche della « storia universale »: dalla versione hegeliana, a quella organicistico-romantica, a quella positivista. Cosa diversa, essi sostengono, è ammettere invece l'esistenza di un processo di razionalizzazione del mondo occidentale; giacché questo processo non sta ad indicare in alcun modo un cammino naturale della storia e neppure ne fornisce il senso oggettivo. Esso sta ad indicare soltanto il

⁴² Weber, *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, J. C. B. Mohr, Tübingen 1920 (trad. it., *Sociologia della religione*, 2 voll., Edizioni di Comunità, Milano 1982).

significato peculiare dell'occidente moderno e anche in questo specifico contesto il processo di razionalizzazione deve essere inteso come un processo storicamente non necessitato e mai irreversibile. In questo senso si può anche ammettere, sia pure con forti riserve, l'uso di « stadi di sviluppo » come concetti teorici che possono svolgere la funzione pragmatica di orientare la ricerca storica, a condizione però di fare attenzione a non ricadere, per questa via, nella formulazione di schemi che siano fondati su delle teorie generali dello sviluppo.

Il secondo motivo di dissenso nei confronti del marxismo riguarda invece più strettamente le premesse metodologiche dell'indagine storico-sociale. Si tratta in questo caso del ricorso da parte del marxismo ad un modello di spiegazione causale in virtù del quale si afferma che i rapporti economici di produzione sono alla base di tutto lo sviluppo storico; o, espresso in termini più generali, che esistono fattori determinanti i quali, in veste di cause univoche, imprimono una forma determinata al corso degli avvenimenti storici. Come scrive Marx in un celebre passo della *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*:

Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono ad un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale ⁴³.

A questo proposito va osservato che la posizione emergente in seno alle scienze storico-sociali tedesche al volgere del secolo, soprattutto in seguito alla riflessione condotta nel corso del *Methodenstreit*, tende a divergere nettamente da questo genere di modelli di spiegazione causale, dato che il presupposto della causalità unidirezionale — grazie a cui il marxismo può sostenere un condizionamento unilaterale dei

fenomeni storici che va dalla struttura alla sovrastruttura e in tal modo porre una forte ipotesi sull'esito della stessa indagine dal momento che le prescrive una direzione valida una volta per sempre — viene accantonato, per lasciare il posto ad una ricerca che si muove nella direzione di individuare non il fattore o i fattori determinanti, quanto piuttosto i molteplici gruppi di fenomeni da cui un certo oggetto storico si trova a dipendere. Tali gruppi di fenomeni, non potendo esaurire la totalità dei rapporti causali che conducono all'oggetto da spiegare, risultano essere unicamente delle serie di condizioni possibili e non più degli insiemi di fattori determinanti. L'indagine storico-sociale cioè non si propone più di mettere in luce il processo che conduce inevitabilmente ad un certo fenomeno riportandolo ad una causa necessaria o ad un insieme di fattori determinanti; ma tende a rintracciare una serie di condizioni che rendono possibile questo fenomeno e senza le quali esso non avrebbe potuto avere luogo; e ciò a prescindere dalla possibilità di individuare altre differenti serie di condizioni, a partire da un diverso punto di vista. In breve, rispetto al marxismo, si afferma da parte degli studiosi di questo periodo il primato della possibilità sulla necessità, un primato che sta a significare un radicale distacco dallo schema, tipico dell'universo dei classici e non solo di Marx, della causalità necessaria. Un risultato questo che segna un momento di profonda crisi dell'idea che sia consentito definire, sul piano della conoscenza scientifica, un criterio di oggettività — e si può aggiungere: di verità — in modo indipendente dalla specificazione del punto di vista da cui si osservano i fenomeni concreti.

5. Max Weber e il problema del capitalismo

Se questo è il quadro offerto dalle discipline storico-sociali tedesche al volgere del secolo e se il confronto che esse instaurano con il marxismo ha i reali contorni che sono stati sopra tratteggiati, allora il problema dell'atteggiamento di Max Weber di fronte all'opera e al pensiero di Karl Marx dovrebbe presentarsi ora sotto una luce più definita di quan-

⁴³ Marx, *Vorwort zur Kritik der politischen Ökonomie*, in Marx Engels, *Werke*, cit., vol. XIII, 1975 (trad. it., *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1969, p. 5).

to non potrebbe risultare da un semplice riscontro testuale basato sulle citazioni o da un paragone condotto ad un alto livello di astrazione indipendentemente dal contesto storico concettuale in cui avviene la *Marx-Rezeption* da parte dell'ambiente weberiano⁴⁴. Ciò permette di formulare alcune considerazioni più precise rispetto al tema enunciato all'inizio del saggio. Intanto si può dire che i testi di Marx, contrariamente a quanto avviene per la generazione precedente, sono letti e studiati nei circoli vicini a Max Weber e non vi è motivo per escludere che di alcuni di essi lo stesso Weber possa avere una conoscenza diretta. Si può ripetere anche che essi sono letti e studiati con attenzione, giacché vi sono delle ragioni, direttamente intrecciate con il particolare momento storico che la Germania sta attraversando in quegli anni, che spingono larghi settori della cultura tedesca ad aprire un confronto con le ricerche di Marx. Ma occorre aggiungere che proprio quando tale confronto si fa serrato è già accaduto qualcosa di essenziale: le scienze storico-sociali tedesche hanno dato inizio ad un ripensamento dei propri statuti teorici e metodologici secondo criteri che le portano ad allontanarsi sempre più dall'universo conoscitivo dei classici e di Marx. Si tratta di una svolta di cui Max Weber è pienamente partecipe, come testimonia non solo la sua intensa attività pubblicistica in questo periodo, ma anche la sua costante partecipazione ai più importanti dibattiti che hanno luogo in seno al Verein für Sozialpolitik e alla Società tedesca di sociologia. Non è esagerato affermare anzi che egli è uno dei maggiori artefici di questa svolta e che ne riassume emblematicamente molti degli aspetti salienti. Da questo punto di vista il problema di quanto egli conosca i testi di Marx si può dire che ha, in ogni caso, un peso irrilevante. Ciò che è importante riconoscere è che la sua opera ha con-

⁴⁴ In genere però è proprio ad un alto livello di astrazione che è stato posto il problema del rapporto tra il pensiero di Marx e quello di Weber. Si veda K. Löwith, *Max Weber und Karl Marx*, « Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik », LXVIII, 1932; L. Janoska Bonell, *Methodologische Aspekte des Idealtypus*, Max Weber und die Soziologie der Geschichte, Duncker und Humblot, Berlino 1965 e J. Kocka, *Karl Marx und Max Weber. Ein methodologischer Vergleich*, « Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft », 122, 1966.

l'opera di Marx un unico superficiale punto di contatto — la tematica generale relativa alla natura del capitalismo moderno — ma per il resto l'interpretazione che Weber fornisce del capitalismo non acquista mai, né esplicitamente né implicitamente, lo spessore di un dialogo a distanza con Marx. Le indagini di Weber attorno a questo tema si sviluppano lungo linee che sono divergenti dai principi canonici della dottrina di Marx, la quale finisce per rimanere relegata, nelle sue pagine, in una posizione di secondo piano⁴⁵.

È un dato emergente tra l'altro dagli stessi occasionali richiami a Marx che è possibile incontrare negli scritti di Weber. Quando Weber si trova a discutere del marxismo in termini generali ricorre ad espressioni oscillanti tra il giudizio apertamente negativo e il patente fraintendimento. Così da un lato gli accade di scrivere che

la cosiddetta concezione materialistica della storia, nel vecchio senso genialmente primitivo che compare ad esempio nel *Manifesto* comunista, sopravvive oggi soltanto nella testa di persone prive di competenza specifica e di diletanti⁴⁶.

O ancora, in occasione del primo congresso della Società tedesca di sociologia:

L'idea sostenuta dalla concezione materialistica della storia secondo cui l'economia sarebbe in un qualche senso la causa ultima delle sequenze causali è, a mio parere, senza alcun dubbio scientificamente spacciata [erledigt]⁴⁷.

In altri passi invece Weber usa un tono più conciliante e af-

⁴⁵ Non occorre dire che tutt'altro spessore acquista invece la discussione degli aspetti politici del marxismo. La critica agli errori contenuti nella « profetia » marxista è uno dei temi ricorrenti della riflessione politica di Weber. Si vedano al proposito i lavori di W. Mommsen: *Kapitalismus und Sozialismus. Die Auseinandersetzung mit Karl Marx*, in Id., *Max Weber. Gesellschaft, Politik und Geschichte*, Sahrkamp, Francoforte s. M. 1974; *The Alternative to Marx: Dynamic Capitalism instead of Bureaucratic Socialism*, in Id., *The Age of Bureaucracy*, Basil Blackwell, Oxford 1974, oltre naturalmente al suo *Max Weber und die deutsche Politik 1890-1920*, I. C. B. Mohr, Tübinga 1959.

⁴⁶ Weber, *Die « Objektivität » sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis*, raccolto in Id., *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, cit. (trad. it. in Id., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino 1958, p. 80).

⁴⁷ *Verhandlungen des ersten deutschen Soziologentages*, I. C. B. Mohr, Tübinga 1911, p. 101.

ferrna che il marxismo è « l'esempio più importante di costruzione di tipi ideali » e che tutti coloro che hanno fatto uso dei suoi concetti sanno come essi sono fruttuosi per la ricerca e aggiunge inoltre che l'interpretazione di Marx deve essere considerata compatibile con quella da lui proposta⁴⁸. Da queste dichiarazioni sembra trasparire una sorta di incongruenza nel giudizio di Weber. Ma è una incongruenza spiegabile sulla base del fatto, come è stato notato⁴⁹, che si può intravedere una certa affinità tra la concezione di Marx e l'approccio weberiano al problema del capitalismo solo se si compie una vistosa operazione di fraintendimento, solo se si considerano cioè come « tipi ideali » ciò che Marx descrive come reali forze oggettive della storia; una trasposizione certamente incompatibile con la teoria marxiana. Che Weber compia un simile fraintendimento può essere interpretato solo come il sintomo di un suo disinteresse ad entrare nel merito di una critica puntuale all'opera di Marx. Nello stesso tempo, perché ne riconosce con chiarezza l'appartenenza al « mondo di ieri » della classicità ottocentesca, può permettersi talvolta di ammorbidire le differenze e riconoscere il valore euristico che essa ha avuto in tempi più lontani. Resta il fatto, vale la pena ripeterlo, che irriducibilmente diversa rispetto a Marx è la prospettiva che Max Weber si trova ad elaborare negli anni attorno al volgere del secolo. Come per Marx il problema centrale è consistito nel cogliere, all'interno della struttura capitalistica della società, le contraddizioni dialettiche che fanno di questo modo di produzione una tappa necessaria nel cammino che porta l'umanità, con una specie di parabola storica, dal modo di produzione antico ad un modo di produzione di tipo comunista; così per Weber, come per molti studiosi suoi contemporanei, il problema centrale diviene quello di interpretare una parte ben individuata del div-

⁴⁸ Weber, *Die protestantische Ethik und der « Geist » des Kapitalismus*, raccolto in *Id., Gesammete Aufsätze zur Religionssoziologie*, cit. (trad. it., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze 1965, p. 307).

⁴⁹ In una delle più lucide letture marxiste di Weber: M. Merleau-Ponty, *La crise de l'entendement*, in *Id., Les aventures de la dialectique*, Gallimard, Parigi 1955 (trad. it. in *Id., Umanesimo e terrore. Le avventure della dialettica*, Sugar, Milano 1968).

nire storico del mondo occidentale come processo di civilizzazione e di razionalizzazione. Il nome dato al problema è lo stesso in entrambi i casi, il capitalismo moderno, ma è diverso il punto di vista con cui lo si osserva e diverso è l'apparato metodologico che viene messo all'opera nel corso dell'indagine concreta.

Sono conosciuti i passaggi principali attorno ai quali prende a svolgersi il programma scientifico di Weber in merito e i contorni che esso assume nel corso della sua evoluzione. È noto che fino dai primi studi Weber tratta il problema del capitalismo all'insegna di una prospettiva storica, con l'intento di cogliere al suo interno gli aspetti maggiormente collegati al problema della sua forma razionale. È un approccio che affiora già nella sua prima opera, uno studio dedicato alla storia delle società commerciali nelle città italiane del medioevo. In questo studio Weber intravede l'emancipazione dalle antiche istituzioni medioevali grazie all'avvento di una forma particolare di razionalismo che impronta di sé tutta la società. Non sono più, sostiene qui Weber, le antiche comunità familiari fondate sull'impegno reciproco — « economia familiare comune; *spaccio, bottega, taberna* in comunità » — a rappresentare il fattore costitutivo di questo genere di società, ma la volontà razionale del singolo individuo di entrare a farne parte. L'antica *societas* con responsabilità solidaristica viene pian piano sostituita da un nuovo principio razionale di ordine, un principio che è razionale in quanto riflette la volontà dell'individuo di impiegare, al fine di entrare in rapporto con altri individui, determinati mezzi in vista di determinati scopi. Lo stesso approccio lo si ritrova quasi immutato trent'anni più tardi nelle *Osservazioni preliminari* che introducono le sue ricerche sull'etica economica delle religioni universali. Il moderno capitalismo acquisitivo, afferma ora Weber, si fonda innanzitutto sulla separazione tra patrimonio d'impresa e amministrazione domestica e su una organizzazione del rischio e della responsabilità che richiama per molti aspetti l'istituto della responsabilità germinato in seno alle medioevali società di commercio. Solo questa separazione tra patrimonio di impresa e amministrazione domestica rende possibile la conseguente separazione tra con-

sumo produttivo e consumo personale. Inoltre, prosegue ancora Weber, essa deve essere posta in relazione con la comparsa di altri fattori, ugualmente importanti per la genesi del capitalismo moderno, vale a dire il capitale fisso sotto forma di oggettivi mezzi di produzione e il lavoro libero sotto forma di lavoro salariato. Tuttavia ciò non è ancora sufficiente per parlare di capitalismo razionale. Questi fattori infatti devono essere a loro volta accolti in una organizzazione formale della produzione che sia basata su una condotta razionale dell'impresa avente come fondamento il calcolo del capitale. È questo il motivo per cui quel fenomeno particolare che è costituito dal moderno capitalismo razionale di impresa non può essere colto nella sua vera veste né ricorrendo alla contrapposizione tra orientamento al bisogno e orientamento al mercato né con l'aiuto della contrapposizione tra economia naturale ed economia monetaria, come invece credevono alcune correnti del pensiero economico; malgrado l'orientamento al mercato e l'economia monetaria siano indubbiamente propri di ogni forma economica di tipo capitalistico. Questa individualità storica trae la sua origine piuttosto dall'insieme di questi elementi, che, una volta giunti storicamente a combinarsi tra loro, consentono al capitalismo industriale di acquisire una fisionomia pienamente razionale.

Tuttavia, tra la prospettiva inaugurata con la tesi di laurea e le *Osservazioni preliminari*, il programma scientifico di Weber segue un cammino che porta il suo autore a percorrere molti capitoli della storia antica e moderna dell'oriente e dell'occidente, in una ricerca comparata che consente di passare al vaglio le ragioni per cui soltanto in determinati luoghi dell'Europa occidentale è lecito parlare di capitalismo razionale. L'ipotesi che guida i suoi studi in questi anni è che la storia sia disseminata di molteplici elementi di razionalità — ad esempio il diritto a Roma o il calcolo matematico in India — che però non giungono mai a cristallizzarsi in una individualità storica, sebbene tra loro esista una certa « affinità elettiva ». Ciò avviene solo quando, grazie all'intervento di un fattore coagulante, essi si confermano reciprocamente e si organizzano in sistema, come accade ad un certo momento

nell'occidente moderno per effetto del protestantesimo ascetico. Il cammino che Weber percorre nel corso di questa ricerca non avviene senza lasciare tracce profonde: esso comporta non solo un notevole aumento del materiale documentario, ma anche e soprattutto un sostanziale ampliamento dell'orizzonte teorico. La sua attenzione si rivolge in misura sempre maggiore verso la religione, la scienza, la tecnica, il diritto, la politica, in una parola verso la forma complessiva della moderna civiltà europea, al cui interno gli sembra di poter leggere in filigrana il senso dispiegato della razionalità. È in questo passaggio che, nella riflessione weberiana, il tema del capitalismo si traduce definitivamente nel tema della razionalizzazione.

È un passaggio delicato e pericoloso, dal momento che contiene in sé il rischio di condurre nella direzione di una tipologia o di una sociologia sistematica della razionalità e della razionalizzazione. Ma seguendo la formulazione che lo stesso Weber dà al problema si può riconoscere che questo non è quanto succede nel suo caso. Egli lo ripete con insistenza: non solo si può parlare di razionalità e razionalizzazione anche in riferimento ad altre culture e ad altri momenti storici, ma è altresì possibile ricondurre al concetto di razionalità certi ambiti di vita a partire da punti di vista del tutto differenti. Quanto appare irrazionale visto in una certa prospettiva può apparire al contrario razionale visto da un'altra. Inoltre i concetti di razionalità e razionalizzazione dipendono in larga misura da chi ne è il portatore storico, dalle classi e dai ceti sociali che in certe epoche e in certi paesi si incaricano di dare un determinato ordinamento concettuale alla realtà oppure si sforzano di darle un determinato ordine materiale. Infine occorre prestare attenzione ai processi in virtù dei quali la razionalità dell'agire degli individui si traduce nella razionalità degli ordinamenti sociali; e viceversa la razionalità degli ordinamenti sociali influisce sulla razionalità dell'agire individuale. Cogliere la fisionomia della razionalità che presiede alla forma moderna della società capitalistica significa mettere a confronto tra loro culture diverse, stabilire chi, in quale ambito di vita e in quale direzione ha fatto progredire la razionalizzazione del mondo, quali ordinamenti ne

sono scaturiti, quali punti di vista sono stati messi in gioco. Iniziamo così, mossi da questo interesse conoscitivo di largo respiro, le famose ricerche weberiane sul rapporto tra protestantesimo ascetico e « spirito » del capitalismo e i successivi lavori dedicati alla analisi comparativa delle religioni universali dal punto di vista della loro etica economica, che nel loro insieme costituiscono una opera di ricostruzione delle relazioni tra comportamento economico e vita religiosa che consente a Weber di fornire un contributo decisivo alla elaborazione di una storia sociale dell'occidente⁵⁰.

6. Marx, Weber e la teoria economica

In questi studi accade talvolta che Weber citi con approvazione alcune specifiche indagini di Marx. Allorché ad esempio analizza particolari aspetti della struttura economica moderna o alcuni dei processi che l'hanno generata — l'espansione dei mezzi di produzione oppure la distruzione delle comunità domestiche — egli giunge sovente a conclusioni simili a quelle di Marx⁵¹. Ma si tratta di fatti episodici; la diversità di approccio teorico e metodologico tra i due autori rimane un dato avvertibile ad ogni livello. Basti pensare soltanto al differente rapporto con la teoria economica che sta dietro agli studi weberiani e che sorregge una parte cospicua dell'apparato concettuale con cui egli analizza il tema della razionalità moderna. E un rapporto complesso, che chiama in causa sia la teoria « pragmatica » di Carl Menger sia alcune correnti della scienza economica premarxista; mentre, al contrario di Marx, si rivela del tutto indifferente rispetto alla *political Economy* di Smith e Ricardo.

In Marx, come è noto, il richiamo alla teoria economica sotto forma di critica dell'economia politica ha un duplice aspetto. Da un lato consente a Marx di giungere a ricono-

scere che il modo di produzione capitalistico non ha un fondamento naturale e non si riproduce armonicamente grazie allo spontaneo incontro sul mercato degli interessi dei singoli attori economici, ma sorge e si riproduce sulla base di precisi rapporti di produzione storicamente determinati. A partire dall'interrogativo circa le condizioni di apparizione dell'oggetto dell'economia politica, Marx fa emergere, nel corso della sua riflessione critica, la fisionomia di tale oggetto come uno spazio articolato di forme prodotte da rapporti e, laddove Smith e Ricardo basano le rispettive teorie della società su una concezione naturalistica dell'agire economico, egli sviluppa una teoria della società che poggia sull'analisi delle relazioni storico-sociali che si celano nella forma di valore assunta dai fenomeni economici del capitalismo. Nella visione degli economisti classici si è di fronte ad un modello che ha al suo centro l'individuo astratto, libero da obbligazioni e capace di agire in virtù delle proprie qualità razionali. Esso è inserito in rapporti di produzione e di scambio che fanno astrazione da ogni legame di ordine storico-sociale; così la produzione è concepita come un mero procedimento tecnico di fabbricazione di cose e lo scambio è trattato come un meccanismo formale attraverso cui le cose prodotte giungono a soddisfare i bisogni degli attori economici. In una simile ottica la produzione e lo scambio sono degli espedienti tecnici che non comportano alcuna costrizione esterna e non rivestono alcun significato sociale rilevante, essendo pure espressioni di quella ragione che è caratteristica della natura umana. In Marx invece la produzione diviene produzione di merci ed è tale in quanto, nello stesso tempo, è produzione di rapporti sociali di produzione. Concetti come produzione, scambio, consumo, al pari di concetti come denaro, capitale o merce, non hanno per lui senso se non come categorie socialmente e storicamente fondate, forme sociali di un rapporto di produzione storicamente determinato a cui sono tutte riconducibili. In definitiva Marx non mette in discussione questo o quell'aspetto del discorso economico dei classici; opera piuttosto una frattura nel corpo della teoria di Smith e Ricardo. Il suo problema non è quello di correggere o riformulare i modi in cui questi autori parlano del valore

⁵⁰ Weber, *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, cit. Si veda W. Schluchter, *Die Entwicklung des ökonomischen Rationalismus*, J. C. B. Mohr, Tubinga 1979.

⁵¹ Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, J. C. B. Mohr, Tubinga 1922 (trad. it., *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano 1961, vol. I, p. 108) e Id., *Sociologia della religione*, cit., vol. II, p. 112.

lavoro, ma quello di mettere in discussione il loro linguaggio e i suoi contenuti. Anche se a prima vista la critica di Marx sembra presentarsi come una lettura dei testi dei classici e una modifica dei loro errori — Ricardo dice profitto, Marx dice plusvalore; il primo dice valore relativo, il secondo dice prezzo di produzione; Smith parla di scambio tra capitale e lavoro, Marx rettifica in scambio tra capitale e forza lavoro e così via — quella che sembra una correzione di certi modi scorretti di nominare le cose è in realtà una messa in questione della teoria stessa. Tuttavia d'altro lato Marx, pur formulando un diverso apparato concettuale per l'analisi del modo di produzione capitalistico, mantiene un elemento di continuità con il punto di vista dei classici dal momento che, come loro, è interessato ad estrarre dalla anatomia della società borghese in primo luogo i criteri di riproducibilità della sua struttura fondamentale; un primo passo necessario per mostrare in un secondo tempo come gli elementi che assicurano la permanenza del modo di produzione capitalistico contengano i germi della sua espansione sino al definitivo superamento in una nuova e diversa formazione economico-sociale.

Diversamente vanno le cose per quanto riguarda Max Weber. Intanto egli è mosso da un obiettivo conoscitivo differente. Per Weber la realtà del capitalismo non deve venire compresa nei termini della sua riproducibilità, ma nei termini della sua complessità e capire questa complessità non significa per lui cercare di ricondurre tale realtà nel quadro di una totalità ontologica, come avviene in Marx, ma partire dalla convinzione che essa può venire categorizzata solo in modo formalmente razionale. Il suo razionalismo infatti è innanzitutto un razionalismo metodologico; un punto che Weber avverte l'esigenza di chiarire più volte: « si deve rigettare l'idea che l'inevitabile carattere (relativamente) razionale dell'elaborazione concettuale comporti una credenza nel prevalere di motivi razionali, oppure una valutazione positiva del "razionalismo" », scrive ad esempio in *Economia e società*⁵³. Ed è una convinzione che egli condivide con gli

indirizzi metodologici dominanti nel pensiero economico del suo tempo. In secondo luogo nel suo approccio alla teoria economica non vi è traccia di intento critico; egli muove anzi dal riconoscimento di una sostanziale affinità concettuale, al punto da mutuire dall'economia marginalista alcune nozioni fondamentali. In particolare sulla sua concezione sociologica esercitano una influenza difficilmente sottovalutabile le *Untersuchungen* di Carl Menger⁵⁴. In questo testo, che segna nel 1883 l'inizio della sua polemica con Schmoller e la scuola storica dell'economia, Menger ribadisce a più riprese che la teoria economica non ha il compito di elaborare dei modelli di comportamento degli attori economici, ma ha il compito invece di selezionare l'aspetto propriamente economico del comportamento sociale. Tale aspetto è identificabile, sostiene Menger, dalla relazione tra mezzi alternativi e fini in condizioni di scarsità, una definizione canonica che Weber farà propria. Questo è il punto originale sostenuto da Menger contro Schmoller: trattare i fenomeni sociali secondo lo schema pragmatico mezzi-fini e come insieme di azioni o risultati di azioni individuali. Occorre procedere in questo modo, argomenta Menger, poiché i fenomeni sociali rivelano una particolare conformità allo scopo, sono il risultato di un calcolo razionale grazie a cui una molteplicità di mezzi è posta al servizio di un unico fine. In questo senso si può parlare di una « origine pragmatica » delle istituzioni e delle forme di agire sociale. La spiegazione « pragmatica » di un certo fenomeno richiederà pertanto che si osservino « i fini proposti e i mezzi a disposizione, gli ostacoli che si sono frapposti, il modo di impiego dei mezzi »⁵⁴.

Il dato da sottolineare è che questo modo di considerare i fenomeni sociali secondo lo schema mezzi-fini è evidentemente collegato alla definizione di una determinata nozione

⁵³ Cfr. Weber, *Die Grenznutzlehre und das « psychophysische Grundgesetz »*, raccolto in Id., *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, cit. (trad. it., *La teoria dell'utilità marginale e la « legge fondamentale della psicofisica »*, in Id., *Saggi sulla dottrina della scienza*, De Donato, Bari 1980), a cui si possono accostare numerosi passi del saggio del 1904 sull'oggettività delle scienze sociali, in cui il riferimento alla teoria economica marginalista è costante.

⁵⁴ Menger, *Untersuchungen*, trad. it. cit., p. 111.

di razionalità economica. La logica dell'azione, afferma a questo proposito Menger, concerne il cammino che porta da un punto di partenza ad un punto di arrivo, interpretati rispettivamente in termini di bisogni e di soddisfacimento di bisogni e quindi di scelta tra mezzi alternativi in condizioni di scarsità. Naturalmente questo non è il modo in cui i soggetti si comportano nella realtà, tuttavia questo è certamente il modo in cui è possibile rendere conto del loro comportamento e spiegarlo, considerando gli scostamenti e le deviazioni compiute rispetto al percorso razionale. In altre parole è necessario ragionare in base al principio: « sotto determinate condizioni è razionale che accada che ... ». Ora, questo insieme di assunti teorici e metodologici mengeriani incide profondamente sull'idea di Weber circa il modo di procedere, nella soluzione dei problemi, delle scienze storico-sociali. La nozione di agire e la stessa nozione di razionalità utilizzate da Weber sono in larga misura derivate da questo quadro concettuale sebbene, in questa accezione, non esauriscono la gamma di significati, a volte ampia, con cui tali termini ricorrono nelle sue indagini.

Nello stesso tempo però è possibile rintracciare negli scritti di Weber anche l'influenza di certe correnti dell'economia politica premarxista e specificamente di quegli indirizzi del pensiero economico che tendono a determinare alcune categorie della realtà sociale a partire da problematiche etiche. Il riferimento più lontano è alla scuola storica dell'economia che è riuscita a sopravvivere per tutto l'Ottocento a fianco del dominante indirizzo dell'economia politica classica. Tra i suoi rappresentanti più famosi si possono ricordare i nomi di Adam Müller e Friedrich List, due autori impegnati nel respingere l'individualismo razionalistico e astratto degli economisti classici e intenzionati a caratterizzare la ricerca economica in senso etico e nazionalistico, e i fondatori della « vecchia » scuola storica dell'economia Roscher, Knies e Hildebrand, che nei loro studi riprendono e applicano estesamente le idee di Müller e List. Ciò che è comune a questi economisti è la convinzione che la scienza economica, lungi dall'essere ciò che sostengono gli economisti classici, è una scienza etica in quanto deve muovere dal presupposto che

nella vita economica, così come in ogni altro ambito della vita sociale, fa sentire la propria presenza il *Volksgeist*, ossia lo spirito di un popolo o di una nazione. Dal *Volksgeist* provengono, a loro giudizio, tutte le manifestazioni della realtà sociale ed esso rappresenta la legge fondamentale del suo sviluppo storico. In questa prospettiva la scienza economica si trova a scoprire la realtà non come natura, ma come mondo morale. Ogni società, essi affermano infatti, non può ordinarsi da sé, dato che il suo ordinamento deriva dalle forze incarnate nel *Volksgeist* e che trovano la loro più alta espressione nella idea di Stato. È l'ordine etico, la cui oggettività non ha bisogno di alcuna dimostrazione, che assicura forma e coesione alle diverse componenti di una data società ed è dall'ordine etico che bisogna partire ogni volta che si intraprende una analisi anche in campo economico. Si tratta di una concezione che si ricollega alla visione romantica della storia e si pone in diretta polemica con la dottrina economica classica che vede nella società una connessione di azioni razionali fondate sull'interesse individuale. La società come totalità di azioni razionali viene reputata, in questa chiave, come una mera astrazione di doti che non conoscono le effettive potenze da cui viene determinato l'agire degli uomini. La forza di inerzia di quanto è accaduto, le qualità morali, l'*ethos* di un popolo che si esprime nella volontà politica dello Stato; sono queste le grandi potenze che dominano l'ac cadere storico e condizionano l'attività umana anche in campo economico. Se esiste qui una necessità, in nessun caso la si può concepire come una necessità sociale, ma piuttosto come necessità sovrarazionale e onnipotente, rappresentabile solo come epos.

Naturalmente il quadro teorico al cui interno prendono forma gli studi weberiani sull'etica economica delle religioni universali è assai lontano da questa concezione. Weber condivide appieno le argomentazioni con cui Menger, nelle *Untersuchungen*, respinge i suoi maggiori presupposti: la sua critica alla filosofia tacita della storia, la confutazione dell'organicismo, la polemica contro la trasposizione per analogia dei risultati delle scienze della natura al campo dell'analisi sociale. Nelle pagine dei suoi lavori non vi è trac-

cia alcuna dell'impianto analitico che sorregge le indagini degli economisti storici. Tuttavia di quella concezione egli sembra conservare il suggerimento a prestare la massima attenzione, ogni volta che si vuole analizzare una realtà concreta, allo studio delle relazioni tra etica e rapporti sociali, un tema che infatti ha un rilievo centrale nella sua *Sociologia della religione*. In questo testo il concetto di etica economica riveste un carattere strategico, in quanto è attraverso tale concetto che Weber può definire i criteri storico-sociali grazie a cui la determinazione religiosa arriva a condizionare il comportamento economico di certi membri di una società. Come egli afferma in *L'etica protestante*, se solo nell'Europa occidentale ha potuto sorgere l'impresa capitalistica razionale, la ragione sta nel fatto che soltanto in questa area geografica è comparsa ad un certo momento un'etica che ha santificato il lavoro temporale, ha organizzato una ascesi nel mondo e ha applicato la gloria di Dio alla trasformazione della natura. La razionalità economica, di cui Menger ha fornito la chiave di interpretazione teorica, non ha potuto diventare un valore per interi gruppi di uomini se non dopo essere stata santificata. Nella sostanza un apparato economico non è altro che un calcolo umano divenuto norma religiosa ed è per questo motivo che è consentito risalire dall'etica professionale alle sue radici religiose, così come scendere verso il suo scadimento capitalistico, connettendo tutto in una unica trama. Benché totalmente al di fuori del modo di concepire la realtà economico-sociale da parte della scuola storica dell'economia, per qualche aspetto l'intuizione emanistica che essa suggerisce permane operante in questa analisi, ovviamente in forma scientificamente più attrezzata e soprattutto priva di ogni rivestimento metafisico.

Il rapporto che Weber instaura con la teoria economica, qui appena abbozzato, non è comunque che un aspetto fra i tanti della diversità che separa questo autore da Marx. Esso costituisce un capitolo importante del complesso percorso che Weber intraprende a cavallo del secolo per giungere a cogliere lo schema del grande processo di civilizzazione e razionalizzazione che, così egli ritiene, ha investito da tempo il mondo occidentale e gli ha conferito i caratteri della moder-

nia. Altri autori, come si è sottolineato, seguono percorsi differenti. Tutti però si trovano accomunati in uno sforzo di riflessione teorica condotto in buona parte in maniera indipendente dalla tradizione ottocentesca del pensiero sociale — e dunque anche dal suo rappresentante più ambizioso, Karl Marx — anche se talvolta conservano alcuni dei suoi suggerimenti analitici. Il successo che studiosi come Weber, Simmel, Sombart, Tönnies riportano all'epoca non ha bisogno di altri commenti. Si può solo aggiungere che non si tratta di un successo definitivo, dal momento che molte delle convinzioni di cui quella tradizione è portatrice faranno in seguito la loro ricomparsa sotto le più diverse costellazioni.

Dipartimento di Economia politica, Università di Modena.